



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

**Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e  
della Socializzazione**

**Corso di laurea in Scienze e Tecniche psicologiche**

**Elaborato finale**

**Il disimpegno morale e il caso di Stefano  
Cucchi**

*Moral disengagement and the case of  
Stefano Cucchi*

*Relatore:*

**Prof. Gianluca Gini**

***Laureanda: Aurora Miccoli***

***Matricola: 1224581***

Anno accademico:2021/2022

## INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO 1	6
1.1 La teoria socio-cognitiva	
1.2 Il disimpegno morale	
CAPITOLO 2	15
2.1 Esperimento di Stanley Milgram: obbedienza all'autorità	
2.1.1 Quali fattori ci inducono ad obbedire?	
2.2 Esperimento carcerario di Standford di Philp Zimbardo	
2.2.1 In cosa consiste l'esperimento?	
2.2.2 Quanto contano le situazioni?	
2.2.3 Anonimato e deindividuazione	
2.2.4 Dissonanza cognitiva	
2.2.5 Privazione dell'umanità	
CAPITOLO 3	23
3.1 Il disimpegno morale nella tortura di Stefano Cucchi mentre era nelle mani dello stato	
CONCLUSIONE	26
BIBLIOGRAFIA	27
SITOGRAFIA	28

## **IL DISIMPEGNO MORALE E IL CASO DI STEFANO CUCCHI**

### **INTRODUZIONE**

Nello sviluppo di un sé morale gli individui utilizzano criteri di giusto e sbagliato che svolgono la funzione di guida per la condotta. Gli individui evitano di fare qualcosa che vada in contrasto con i loro criteri morali perché porterebbero ad un sentimento di disapprovazione per sé stessi. L'agency morale è quindi esercitata attraverso le auto-sanzioni negative che si attivano nel momento in cui la persona sta adottando una condotta in contrasto con i propri criteri morali indirizzandola ad essere coerente con i propri criteri interni (Bandura A. 2016). L'agency morale ha due aspetti uno inibitorio cioè la capacità di non comportarsi in maniera disumana e uno proattivo cioè la manifestazione di compassione per chi è in difficoltà e quindi indirizza le azioni degli individui a perseguire il benessere di chi si trova in situazioni di svantaggio, spesso a discapito personale (Rotry, 1993).

Una moralità "completa" induce a fare cose buone e non solo a evitare di farne di cattive. L'acquisizione dei criteri morali, comunque, come coscienza, prescrizioni morali e principi non sempre guidano e regolano la condotta. (Bandura A. 2016).

Gli individui sono spesso spinti a compiere azioni in contrasto con i propri criteri interni per raggiungere obiettivi o semplicemente perché è un'azione maggiormente vantaggiosa, ma per farlo devono mettere da parte le loro considerazioni morali o attribuire a queste azioni un fine meritevole. Il disimpegno verso le auto-sanzioni permette agli individui di scendere a patti con sé stessi e mantenere un senso di integrità, e quindi di sentirsi in pace. L'attivazione selettiva e il disimpegno delle auto-sanzioni possono portare a condotte diverse in persone che hanno gli stessi criteri morali. Può succedere che una persona possa comportarsi in modo disumano e allo stesso tempo essere benigna nei confronti di

qualcun altro in base a chi viene incluso o escluso nelle sue categorie di umanità. Solitamente si parla di disimpegno morale in situazioni disumane di ampia portata, ma lo possiamo individuare anche in persone comuni durante attività quotidiane. Per disimpegnarsi moralmente vengono messi in atto alcuni meccanismi che agiscono in quattro aree nel processo di autoregolazione morale:

- A livello comportamentale gli individui tendono a legittimare alcuni mezzi nocivi attribuendogli fini moralmente e socialmente meritevoli. Possono addirittura rendere altruistica un'azione che si evidenzia chiaramente come distruttiva o disastrosa per aumentare la convinzione che l'azione stia evitando un male peggiore di quello che stanno causando loro stessi. Questi meccanismi hanno una duplice funzione: utilizzano la moralità nella missione e la disimpegnano nell'esecuzione.
- A livello dell'agency morale le persone si sottraggono dalla responsabilità delle loro azioni negative, spostandola su altri individui o distribuendola in modo più ampio per far sì che nessuno alla fine ne sia responsabile veramente. Questo libera l'individuo dalla colpa.
- A livello del risultato gli individui distorcono e minimizzano gli effetti negativi delle loro azioni al fine di portarli fuori dalla mente per non dover fare i conti con i propri criteri morali.
- A livello della vittima gli individui maltrattati vengono esclusi da chi li sta maltrattando dal concetto di umanità, spogliandoli degli elementi di umanità e attribuendogli caratteristiche non umane. Questo permette agli individui di indebolire gli scrupoli, e di sentirsi loro stessi le vittime costretti ad attuare comportamenti deprecabili e di conseguenza si sentono nel giusto.

Il disimpegno morale non cambia i criteri morali ma permette agli individui di alleggerire la propria responsabilità in relazione ai loro comportamenti lesivi; la loro sospensione

selettiva permette di mantenere una considerazione positiva di loro stessi. (Bandura A. 2016).

## CAPITOLO 1

### 1.1 TEORIA SOCIO-COGNITIVA

Essere un agente significa dare un senso e un significato alla moralità e alle proprie azioni, significa esercitare intenzionalmente influenza sul proprio funzionamento e sugli eventi. L'agency umana si palesa attraverso il pensiero anticipatorio, l'auto-reazione e l'autoriflessione. (Bandura A. 2016).

Nel pensiero anticipatorio le persone decidono il loro comportamento sulla base di piani di azioni, ideazione di obiettivi e immaginando i possibili scenari delle proprie decisioni e azioni. La capacità di collegare gli obiettivi alle possibili conseguenze sostiene il comportamento intenzionale e volto al futuro. Il comportamento trasgressivo viene regolato attraverso tre sanzioni: sociali, auto-valutative e legali che si basano sull'anticipazione delle conseguenze. Le persone evitano di compiere atti illegali per paura di incorrere in questioni giudiziarie o per paura di essere scoperte; nella forma sociale le persone evitano di trasgredire per paura della censura sociale o conseguenze sociali sgradevoli; nell'auto-regolazione basata sulle auto-sanzioni è l'autocensura che porta le persone ad evitare di mettere in atto determinati comportamenti o di adottare determinate condotte. Il controllo legale e sociale sono sistemi di "controllo della paura" in quanto si basano su sanzioni esterne. Il sistema delle auto-sanzioni può essere definito "controllo della colpa" e può manifestarsi in due modi: il primo è l'astensione dal comportamento che va in contrasto con i propri criteri morali indipendentemente dalla probabilità di essere scoperti, il secondo invece viene vissuto come senso di colpa, auto-critica e viene messo in atto un comportamento volto alla riparazione per essersi comportati in modo non consono (Bandura A, 2016). La seconda proprietà agantica è l'auto-reazione. Gli individui non solo riescono a mettere in atto piani d'azione e prevedere le possibili conseguenze e quindi

orientare il proprio comportamento verso obiettivi desiderati ma si auto-regolano e hanno la capacità di mettere in atto strategie adeguate di azione, motivarne e regolarne l'esecuzione (Searle, 2003). Nel processo di auto-regolazione gli individui valutano il proprio comportamento in base ai propri criteri morali e rispondono con l'auto-censura o con l'auto-approvazione a seconda di quanto il comportamento adottato è in linea con i loro criteri morali (Bandura A. 1991).

La terza proprietà agenticà è l'auto-riflessione. Gli individui sono in grado di riflettere sui loro comportamenti, sul loro funzionamento, sulla loro auto-efficacia, sulla bontà dei loro pensieri e sulla moralità dei loro scopi. È questa capacità che mette gli individui in condizione di esaminare le varie strategie di azione e metterle a confronto con i propri valori morali per poi decidere che tipo di condotta verrà adottata. È soprattutto a livello dell'autoriflessione che gli individui affrontano i conflitti e quando scelgono comportamenti trasgressivi si tengono distanti dalla propria condotta e si auto-assolvono (Bandura A, 1997).

Queste funzioni agentiche si fondano sull'auto-convinzione delle proprie capacità che sta alla base delle motivazioni, dei successi, delle aspirazioni e si chiama auto-efficacia. Queste convinzioni influenzano il funzionamento attraverso processi emozionali, motivazionali, cognitivi e decisionali. La capacità agenticà però non fa parte di un sistema di valori determinato ma può essere utilizzata sia a scopi maligni che benigni (Halberstam, 1972; Purdam, 2003).

La teoria socio-cognitiva non si trova in linea con chi sostiene che il comportamento umano risieda nell'individuo o nell'ambiente ma propone una causazione interattiva a tre vie (Bandura, 1986). In questa codeterminazione triadica il comportamento umano è dovuto all'interazione tra le influenze personali, il comportamento assunto dagli individui e

le forze dell'ambiente che influiscono su di essi. Per determinati personali si intendono le competenze, le convinzioni, gli obiettivi, gli stati emotivi, l'eredità biologica, e i valori questi fattori personali influiscono sul modo di percepire il mondo degli individui e di conseguenza il comportamento che a sua volta modifica le condizioni dell'ambiente che viene modificato dalle stesse condizioni che crea (Patterson, 1976).

Gli essere umani non rispondono solamente alle sollecitazioni esterne provenienti dall'ambiente in maniera predefinita, la teoria socio cognitiva vede gli individui come responsabili delle loro azioni, in grado di influire sulle loro condizioni, modellare gli eventi e il corso della loro vita e pertanto non operano come agenti morali autonomi e distaccati alle realtà sociali di cui sono parte (Bandura A, 2016). Secondo la teoria socio-cognitiva quando un individuo adotta determinati criteri morali dà vita a due tipi di conseguenze: esiti sociali e reazioni auto-valutative. Questi effetti possono operare come influenze complementari o antagoniste sul comportamento (Bandura, 1986). Se i criteri morali sono condivisi, l'auto-regolazione della condotta creerà il minimo di tensioni, e questo succede perché la condotta socialmente approvata è fonte di orgoglio mentre la condotta socialmente punibile viene auto-censurata. Se i criteri morali invece sono eterogenei, le persone preferiscono frequentare persone con cui condividono i valori e criteri. Quando le persone sono poco fedeli ai propri criteri e mancano criteri compensativi le persone adeguano il comportamento alla situazione facendo ciò che più conviene loro o facendo ciò che richiede la situazione (Campbell e Snyder, 1982). La teoria socio-cognitiva inoltre distingue tre modi di agency che si basano sulla propria capacità di influire sul corso degli eventi con le proprie azioni (Bandura, 1997). I tre modi di agency sono l'agency individuale, l'agency per procura e l'agency collettiva. Nell'agency individuale le persone spingono la loro influenza su attività su cui possono esercitare un controllo diretto ma in alcuni ambiti non hanno controllo diretto e per questo si affidano all'agency



per procura, mediata socialmente, esercitando influenza su chi possiede la possibilità e le risorse per agire nel loro interesse per il raggiungimento dei loro scopi. Nell'agency collettiva invece vengono messe insieme le conoscenze, le risorse e le energie per un bene comune (Bandura, 2000; Lee e Nyberg, Stajkovic 2009). Il disimpegno morale si può trovare in ciascuno di questi tipi di agency. Per quanto riguarda l'agency individuale le persone cercano di edulcorare moralmente alcune attività trasgressive o lesive spostando la responsabilità. L'agency per procura invece viene spesso usata dalle organizzazioni per non assumersi la responsabilità di pratiche poco nobili utilizzando gruppi di facciata per procura dietro il quale si nasconde la mission in modo che l'identità reale di chi ha assunto condotte lesive non venga rivelata. Nell'agency collettiva, quando utilizzata per scopi nocivi, il disimpegno morale opera attraverso sistemi sociali per coprire il sistema nel suo complesso (Bandura A, 2016). In ogni caso le persone mettono in atto dei comportamenti, assumono determinate condotte per modellare il corso della propria vita e arrivare a obiettivi desiderati, ma logicamente questo dipende anche dagli effetti di eventi causali. Ad esempio un incontro sociale fortuito è un incontro involontario fra persone, ogni persona ha un suo percorso con le sue determinanti che sono indipendenti fino al momento in cui si incontrano, ma dal momento in cui si incontrano le influenze esercitate potrebbero cambiare il corso della vita delle persone che si sono incontrate. Nel caso conoscessimo tutte le possibili condizioni, non potremmo mai prevedere il punto di incontro e di influenza di due eventi socialmente disconnessi. Ma il fatto che alcuni eventi siano fortuiti non implica che non sia possibile prevederne gli effetti. Le caratteristiche personali e dell'ambiente in cui gli individui entrano casualmente possono essere predittori della possibile natura degli effetti (Bandura, 1982, 1986).

## 1.2 DISIMPEGNO MORALE

Il disimpegno morale come prima anticipato è il disimpegno selettivo delle auto sanzioni morali che avviene attraverso determinati meccanismi che influiscono su vari aspetti come quello comportamentale, dell'agency morale, del risultato e a livello della vittima. I meccanismi che compongono il disimpegno morale sono otto e vengono distinti in base al locus che influenzano. Per quanto riguarda il locus comportamentale troviamo tre strategie tra cui le giustificazioni morali, sociali ed economiche in cui un comportamento dannoso può essere trasformato in un comportamento positivo grazie a operazioni di autopersuasione per onorare l'uso di mezzi nocivi per il raggiungimento di fini positivi e quindi per legittimarli e renderli più edulcorati. Mezzi nocivi vengono quindi giustificati attraverso fini meritevoli e nobilitano pratiche dannose. Le giustificazioni possono basarsi su una religione, su un'ideologia, o ancora possono essere di tipo sociale, economico e costituzionale. (Bandura A, 2016).

Per fare un esempio possiamo prendere in considerazione l'ambito militare in cui i soldati si sentono liberi di uccidere senza incappare nell'autocensura, sentono di proteggere grandi valori, di salvare l'umanità e rendere onore al proprio paese e così uccidere i nemici diventa un atto di eroismo. Questo non avviene perché viene modificata la personalità o i criteri morali ma avviene perché c'è una trasformazione cognitiva della moralità dell'omicidio e questo spiega perché una volta che i soldati vengono restituiti alla vita civile i loro criteri morali tornano come erano prima e le loro condotte aggressive e violente tornano sotto a censura delle auto-sanzioni (Bandura A, 2016). La seconda strategia è il linguaggio eufemistico che è un meccanismo che consente di ridurre la dolorosità delle conseguenze producendo una distorsione che maschera il vero significato dell'azione lesiva. Il lin-

guaggio modifica la percezione degli eventi. Gli individui tendono, infatti, a comportarsi in modo più crudele quando le azioni nocive vengono mascherate ed etichettate in maniera più "addolcita" e nobilitante rispetto a quando vengono chiamate con il loro vero nome (Diener, 1975). Il linguaggio eufemistico è molto potente e può arrivare ad eliminare l'umanità. Fanno parte del linguaggio eufemistico il linguaggio edulcorato e contorto, l'uso della forma passiva che mette in ombra chi compie l'azione e la presa in prestito di un gergo specializzato utilizzato per imprese nobili. Per chiarire meglio questo concetto alcuni esempi di come questo meccanismo può influenzare la percezione: un bombardamento viene definito "diplomazia coercitiva", i civili uccisi dalle bombe "danni collaterali" o gli attacchi vengono definiti come "incursioni chirurgiche, pulite" facendo pensare ad attività terapeutiche (Bandura A, 2016). La terza strategia è il confronto vantaggioso cioè un meccanismo in cui la propria azione viene confrontata con condotte peggiori, sgravando così la valenza immorale della propria azione. L'interpretazione della propria azione è definita quindi da ciò a cui lo paragoniamo. Questo meccanismo attraverso il confronto porta ad un'auto-assoluzione. Con questo meccanismo non solo si arriva a ridurre la gravità della propria azione, ma anche a considerarla moralmente giusta. Per esempio i difensori dell'illegalità di personaggi politici citavano trasgressioni di vecchie amministrazioni come giustificazioni, o i terroristi che descrivono le loro azioni come altruistiche rispetto a crudeltà che hanno commesso altri (Bandura A., 2016).

Queste tre strategie, molto potenti, trasformano una condotta lesiva in una condotta benevola e lodevole. Credere nella moralità di un fine promuove condotte lesive ed elimina l'autocensura e trasforma ciò che prima era moralmente inaccettabile in fonte di autovalutazione positiva (Bandura A., 2016). Per quanto riguarda il locus dell'agency morale

troviamo due strategie tra le quali lo spostamento della responsabilità cioè un meccanismo in cui la responsabilità della propria condotta lesiva è attribuita ad un terzo esterno come ad esempio un'autorità (Hamilton e Kelman, 1989; Milgram, 1974). Questo meccanismo riduce e minimizza il proprio ruolo nel causare del male. Le persone compiono azioni, che normalmente non compierebbero, se esiste una figura vista come autorità legittima che si assume la responsabilità della propria condotta e quindi ci si sente esenti dall'autocondanna. Un esempio di questo potentissimo meccanismo è osservabile nel genocidio approvando istituzionalmente nel quale comandanti e funzionari dei campi di concentramento nazisti si toglievano qualsiasi responsabilità per le loro azioni deplorevoli in quanto "eseguivano solo degli ordini" (Andrus, 1969). La seconda strategia dell'agency morale è la diffusione di responsabilità che avviene quando la responsabilità è di gruppo e di conseguenza le persone compiono azioni nocive senza sentirsi personalmente responsabili. Le decisioni di gruppo possono portare persone solitamente tranquille a compiere azioni disumane (Kelman, 1973). Il gruppo, di fatto senza volta, diventa l'agente e i membri possono minimizzare il proprio contributo rispetto alla condotta lesiva; tutti sono responsabili ma nessuno di fatto si sente tale. L'azione collettiva se supportata da giustificazioni di principio legittima strumenti e azioni lesive; il fatto di essere coinvolti in un'azione collettiva che attiva delle emozioni può portare all'inibizione del controllo cognitivo. Sostanzialmente dal momento in cui non si è personalmente riconoscibili non è necessario preoccuparsi. Questi processi disinibitori si basano sul fatto che se più persone agiscono insieme si può trascurare la propria partecipazione al danno creato (Bandura, 1973). Per quanto riguarda il locus degli effetti troviamo la non curanza, travisamento e negazione degli effetti lesivi cioè un meccanismo che ha come scopo il tenere lontano dalla mente e dalla vista gli effetti nocivi delle proprie azioni quindi se non c'è la percezione di effetti lesivi non esiste nemmeno una situazione moralmente difficile. Più gli

individui sono lontani dai risultati delle loro azioni, meno sarà il controllo degli effetti offensivi (Kilham e Mann, 1974). Un altro modo per diminuire la gravità percepita delle azioni compiute è l'utilizzo della disattenzione selettiva quindi una riformulazione che ha l'obiettivo di non ricordare gli effetti lesivi, in quanto la memoria opera per ricostruzione e quindi esiste un margine di distorsione mnemonica (Bandura A, 2016). Per quanto riguarda il locus della vittima troviamo la deumanizzazione. L'autocensura morale dipende molto da come si considerano le persone maltrattate. Percepire una persona come simile a sé, come un essere umano dotato di bisogni uguali ai propri porta ad essere empatici e compassionevoli ma se questo non avviene si perde il senso di umanità comune rendendo più facile l'attuazione di maltrattamenti e abusi (Bandura, 1992). È più complicato fare del male a individui che ci somigliano, che consideriamo umani senza che emergano l'autocondanna e il disagio. Ma è possibile che l'autocensura possa essere disimpegnata attraverso la cancellazione delle qualità umane di una persona. La deumanizzazione è quindi la denudazione di un individuo o di un gruppo di individui dalle loro caratteristiche di essere umani e l'attribuzione di caratteristiche animalesche; gli individui deumanizzati vengono considerati inferiori, come degli sconosciuti e per questo diventa più semplice brutalizzarli. Quando interi gruppi di persone vengono deumanizzati, la loro stigmatizzazione, persecuzione ed esclusione dei diritti umani diventa socialmente accettabile, e se questo vien giustificato diventa anche moralmente accettabile. Le persone che vengono associate ad uno stereotipo vengono trattate in base al gruppo al quale sembrano appartenere invece che alle loro caratteristiche individuali (Bandura A., 2016). Un'altra strategia che riguarda il locus sulla vittima è l'attribuzione di colpa cioè un meccanismo autoassolutorio in cui la vittima diventa colpevole di attirare su di sé i maltrattamenti. La propria condotta nociva viene considerata come una conseguenza delle circostanze e non come una decisione personale e questo porta all'autoassoluzione. Il perpetratore si trasforma in

una vittima portata a compiere azioni disumane perché necessario o provocato. Attribuire la colpa alla vera vittima porta al perdono delle le proprie azioni ma anche a considerare le proprie azioni necessarie e giuste (Bandura A., 2016). Questo meccanismo può avere conseguenze devastanti, perché se la vittima viene incolpata in maniera convincente anche gli osservatori la sminuiranno e minimizzeranno i maltrattamenti giustificando comportamenti sempre peggiori (Lerner e Miller, 1978).

## CAPITOLO 2

### **2.1 OBEDIENZA ALL'AUTORITÀ' DI STANLEY MILGRAM**

Stanley Milgram reclutò alcuni soggetti che parteciparono agli esperimenti sull'obbedienza all'autorità. Questi soggetti furono inviati all'università di Yale per compiere azioni che andavano in contrasto con la loro coscienza morale. Ciò che si voleva capire era fino a che punto gli individui avrebbero obbedito agli ordini e quando si sarebbero ribellati. Per rendere credibile l'esperimento fu fatto passare per un altro esperimento nel quale si indagava l'effetto delle punizioni sull'apprendimento. A due soggetti veniva assegnato il ruolo di insegnante e il ruolo di allievo, dopo di che l'allievo veniva portato in una stanza fatto sedere con le mani legate per evidenziare l'impossibilità di azione e sul polso veniva applicato un elettrodo. Il compito dell'allievo era comprendere e imparare una serie di associazioni di parole ma ad ogni errore egli riceveva apparentemente una scossa elettrica. Ma il vero soggetto dell'esperimento non era l'allievo ma bensì l'insegnante che dopo aver partecipato alla sistemazione partecipante nelle vesti dell'allievo veniva condotto in un'altra stanza davanti ad un falso generatore di corrente, con modulatori di intensità da 15 a 450 volt, sul quale apparivano delle etichette specifiche "scossa leggera" e "scossa pericolosa". L'insegnante doveva sottoporre un test di memoria all'allievo e se sbagliava doveva somministrargli una scossa elettrica dal livello più basso procedendo progressivamente. Il complice dello sperimentatore, la falsa cavia, non riceveva alcuna scossa ma l'insegnante era convinto di procurare una sofferenza reale. L'obiettivo era osservare fino a che punto l'insegnante avrebbe accettato di procurare sofferenza e esercitare violenza su una persona che avrebbe voluto difendersi ma che non poteva essendo legata. Il conflitto tra ordini ricevuti e coscienza morale emergeva quando l'allievo esprimeva dolore (fingendo) dai 75 volt i primi lamenti, dai 120 volt i forti lamenti,

ai 150 volt la richiesta dell'interruzione dell'esperimento, quando le scosse raggiungevano i 285 volt si sentivano rantoli strazianti (Milgram S.; 1974). Gli insegnanti pur essendo visibilmente in tensione, circa due terzi hanno continuato a punire l'allievo fino all'ultimo pulsante. I lamenti di dolore non sono bastati per far smettere all'insegnante di obbedire all'ordine ricevuto dallo sperimentatore. Tutto questo avvenne in assenza di qualsiasi tipo di coercizione.

Quando ci troviamo di fronte a dilemmi morali, siamo convinti, che i nostri principi etici ci guideranno, ma gli esperimenti sull'obbedienza mostrano come nelle concrete situazioni sociali possono agire costrizioni che riescono ad annullare il nostro senso morale. (Milgram S.; 1974).

Secondo Stanley Milgram i risultati ottenuti da questo esperimento si basano sul concetto di "stato eteronomico" cioè una persona che se inserita in un sistema autoritario passa da uno stato autonomo ad uno stato eteronomico nel quale non si sente più libera di agire autonomamente ma si considera come un agente che deve soddisfare richieste provenienti da altri. Quindi un individuo si trova in questo stato eteronomico quando è disposto a regolare la sua condotta secondo ordini provenienti da una persona con status superiore. In questo stato, la persona, non si sente più responsabile delle proprie azioni ma si percepisce come uno strumento che esegue gli ordini; anche se questa spiegazione appare plausibile la discussione in merito allo stato eteronomico è ancora aperta. Milgram precisa che la conseguenza dell'entrata in uno stato eteronomico porta l'individuo a sentire una responsabilità nei confronti dell'autorità ma allo stesso tempo non si sente responsabile di ciò che sta facendo. La responsabilità si divide da una parte il senso del dovere, dell'impegno della lealtà nei confronti dell'autorità dall'altra la coscienza viene messa in secondo piano, viene anestetizzata attraverso alcuni meccanismi come la responsabilizzazione della vittima.



### ***2.1.1 Quali fattori ci inducono ad obbedire?***

Persone che normalmente sono miti, gentili, dotate di buon senso una volta che incappano nella trappola dell'autorità rinunciano ad ogni responsabilità e accettano la situazione facendosi indurre a compiere azioni disumane. Perché? I punti di cui tenere conto sono molteplici. In primo luogo è bene fare presente gli uomini vivono all'interno di strutture gerarchiche e non isolatamente. Questo permette di avere un'organizzazione sociale che porta dei vantaggi procurando stabilità e armonia fra i membri del gruppo. Il riconoscimento e l'accettazione della propria posizione sono necessari per mantenere l'armonia; di conseguenza una certa inclinazione all'obbedienza è il prerequisito di una simile organizzazione sociale. Fin dalla nascita siamo predisposti ad essere obbedienti e l'interazione tra questa predisposizione e le influenze sociali producono l'uomo obbediente (Milgram S.; 1974).

Gli individui, inoltre, non sono tutti identici, quindi per far sì che si manifestino i vantaggi dell'organizzazione gerarchica è necessario che il controllo individuale sia soppresso. Come sopra riportato una persona che fa parte di un sistema di autorità non si sente libera di agire di sua iniziativa ma un agente che esegue ordini di un'altra persona; dal momento in cui un individuo interpreta le sue azioni sotto questo punto di vista si manifestano dei cambiamenti profondi nel comportamento e nel modo di funzionare internamente. Ci sono delle forze che però agiscono e che determinano il modo di orientarsi sulle quali poggiano le basi dell'obbedienza di un individuo. In primo luogo la famiglia: il bambino è cresciuto in mezzo a delle strutture autoritarie. I genitori gli hanno imposto ed insegnato delle regole da cui deriva un senso di rispetto delle stesse e lo sviluppo degli imperativi morali. I genitori quindi non hanno solamente fornito delle regole, ma attraverso quelle regole implicitamente gli hanno insegnato ad obbedire ai loro ordini in quanto figure au-

toritarie perché adulti. La nascita, dunque, degli ideali morali non è separata dalla formazione di un sentimento di sottomissione. In secondo luogo il contesto istituzionale: il bambino quando cresce va a scuola, in un sistema d'autorità istituzionale in cui apprende presto come deve agire all'interno di questo sistema, in cui comprende che le azioni sono regolate dagli insegnanti che a loro volta sono regolate dal preside. Il bambino passa i primi vent'anni della sua vita come elemento subordinato in un sistema di autorità. Quello che caratterizza questi venti anni è l'esecuzione di compiti ordinati da qualcun altro. Attraverso l'esperienza con l'autorità gli individui sono continuamente esposti ad un ambiente che premia o punisce in base al grado di obbedienza e di adesione. Solitamente chi aderisce all'autorità viene ricompensato, e la ricompensa che crea anche soddisfazioni emotive, ha come scopo il mantenimento e la continuità della forma gerarchica e quindi dell'adesione all'autorità. Viene interiorizzato il concetto: "fai quello che le persone che comandano ti dicono di fare" (Milgram S.; 1974).

Gli individui non reagiscono all'autorità reale, ma all'autorità apparente. L'autorità solitamente si impone quasi da sé. Per aderire all'autorità, l'individuo deve identificarsi con quell'autorità. La società cerca di creare un senso di partecipazione volontaria alle sue istituzioni; la gente potrebbe essere sottomessa con obblighi e coercizioni ma la natura dell'obbedienza in questo caso sarebbe limitata alla sorveglianza diretta, mentre se l'autorità è legittimata e l'obbedienza è volontaria, la disobbedienza sarebbe punita dall'intimo della persona prima che dal sistema, in quanto un individuo che obbedisce volontariamente è spinto dal senso di responsabilità e dovere e non da coercizioni. (Milgram S.; 1974).

## **2.2 ESPERIMENTO DELLA PRIGIONE DI STANDFORD DI PHILIP ZIMBARDO**

L'esperimento era una contrapposizione di buoni fattori ad una cattiva situazione; non mirava a controllare ipotesi specifiche ma bensì a valutare in che misura le caratteristiche esterne di un contesto istituzionale potessero influenzare e prevalere sulle caratteristiche disposizionali.

### ***2.2.1 In cosa consisteva l'esperimento?***

L'esperimento della prigione di Standford di Philip Zimbardo fu realizzato nel 1971 nel seminterrato dell'istituto di psicologia di Standford a Palo Alto nel quale fu ricreato in maniera fedele l'ambiente carcerario e doveva avere una durata prevista di quattordici giorni. Per questo esperimento furono selezionati ventiquattro ragazzi maschi, e vennero selezionati i meno inclini a comportamenti devianti, incensurati, ed equilibrati. In modo del tutto casuale vennero divisi in due gruppi: le guardie carcerarie e i detenuti. Ai detenuti fu data una divisa con un numero sia davanti che dietro e una catena alla caviglia. Alle guardie furono fornite manette, manganello e fischietto e indossavano una divisa diversa con degli occhiali che non permettevano ai detenuti di guardarli negli occhi. Le due categorie erano ben distinguibili. I prigionieri, inoltre, dovevano seguire delle regole precise e le guardie avevano ampia discrezionalità sui metodi da utilizzare per la gestione dei detenuti. Nella fase preparatoria dell'esperimento lo staff aveva incontrato i ragazzi che avrebbero dovuto fare le guardie per assegnare loro i compiti e dare qualche suggerimento su come mantenere il controllo senza utilizzare punizioni fisiche. È necessario tenere presente che l'esperimento presenta dei limiti in quanto si trattava di un "finto carcere" e quindi i detenuti sapevano di stare lì per un determinato periodo di tempo, vi era anche la consapevolezza che le guardie avrebbero potuto fare cose limitate rispetto a

quello che può avvenire un vero carcere dove i detenuti possono essere picchiati, sottoposti a scosse elettriche, subire stupri e quant'altro. È stato chiarito che in nessun caso si sarebbe potuto abusare fisicamente dei detenuti ma che erano autorizzati a creare noia, paura entro un certo limite, creare frustrazione, in sostanza avrebbero dovuto farli sentire "come se" fossero in un carcere vero. I detenuti non avrebbero goduto di alcuna privacy né libertà d'azione, la loro vita è sotto il controllo delle guardie, non saranno chiamati per nome. Nonostante queste indicazioni, inizialmente le guardie non ne furono particolarmente influenzati e non attuarono atteggiamenti o condotte che conducessero i detenuti in condizioni mentali negative. Ma non passò molto tempo prima che il loro ruolo, assegnato casualmente, e le forze situazionali li trasformassero in perpetratori di abusi contro i detenuti (Zimbardo P.; 2007). Le guardie non avevano ricevuto alcuna addestramento ma solo una panoramica generale sugli aspetti negativi della psicologia detentiva, era semplicemente stato detto loro di non permettere ai detenuti di perdere il controllo, di fare rispettare gli ordini, la legge e di non utilizzare la forza fisica. Dopo pochi giorni le guardie hanno cominciato a dare ordini, insultare i detenuti, deindividualizzare le loro vittime, utilizzando aggressività, minacce e utilizzando strumenti verso di loro; abusavano del loro potere umiliando e degradando i detenuti. I prigionieri hanno resistito alle guardie i primi giorni per poi passare ad un sentimento di apatia e passività agendo sempre meno. Nei detenuti si è verificata una progressiva diminuzione di tutti i comportamenti, sono rimasti scossi dai continui abusi che si verificavano giorno e notte (Zimbardo P.; 2007).

### ***2.2.2 Quanto contano le situazioni?***

In alcune situazioni la natura umana può subire delle trasformazioni. L'esperimento della prigione di Stanford mostra la trasformazione del carattere, mostra come brave persone diventano crudeli, come le guardie, o come persone equilibrate diventano vittime patologicamente passive in risposta a forze situazionali che agiscono contro di loro. Le brave

persone possono essere spinte a comportarsi in un modo deplorabile e cattivo, possono agire in modo sconsiderato, irrazionale, antisociale, perdendo il senso di stabilità e coerenza della personalità individuale e dell'etica. Qualsiasi errore commesso da un individuo, per quanto disumano sia, può essere commesso da chiunque nella situazione giusta o sbagliata. La maggior parte di noi può ritrovarsi ad essere una persona che non sarebbe mai stata in situazioni in cui agiscono determinate forze sociali; ma è più facile evitare che accada se impariamo a riconoscere, evitare, modificare queste forze situazionali negative. È necessario comprendere l'importanza di riconoscere. (Zimbardo P.; 2007).

### ***2.2.3 Anonimato e deindividuatione***

Un aspetto molto importante di questo esperimento è stato l'adozione di divise, costumi e maschere che hanno permesso un'affermazione del potere per le guardie, aumentando il senso di anonimato e di conseguenza diminuendo la percezione di responsabilità personale; se le persone si sentono anonime in una determinata situazione e nessuno conosce la loro identità, nessuno se ne preoccuperà e sono così più portate a comportarsi in maniera antisociale. La divisa ha permesso inoltre di entrare pienamente nel ruolo, e quando più persone entrano in una condizione di deindividuatione il funzionamento mentale cambia: vivono in un presente che allontana il futuro e il passato. Le persone non vengono più spinte dai processi cognitivi ed emozionali abituali ma sono spinte ad attuare una condotta socialmente desiderabile (Zimbardo P.; 2007).

### ***2.2.4 Dissonanza cognitiva***

Recitare pubblicamente un ruolo contrario alle proprie credenze private ha delle implicazioni. Quando esiste una discrepanza tra le nostre convinzioni e il nostro comportamento viene a crearsi una dissonanza cognitiva cioè uno stato di tensione che può portare ad un cambiamento nel comportamento pubblico o nelle sue convinzioni private per ridurre la

tensione e la dissonanza. Ad esempio i ragazzi che hanno assunto il ruolo di guardie, si sono impegnati in azioni che erano in contrasto con le loro convinzioni personali, hanno sperimentato una forte dissonanza cognitiva e pressione a darle un significato e a cercare di capire le ragioni per cui facevano qualcosa che non era in linea con i loro criteri a valori morali che fino a quel momento avevano regolato la loro condotta razionalizzando ed edulcorando i motivi di tali azioni per potersi auto-assolvere.

### ***2.2.5 Privazione dell'umanità***

I ragazzi scelti per questo esperimento sono ragazzi universitari, non inclini alla violenza, non aggressivi, come precedentemente specificato scelti perché equilibrati. È difficile pensare che questi ragazzi, nel ruolo di guardie abbiano pronunciato queste frasi :''li ho spinti ad insultarsi fra loro e a pulire i gabinetti a mani nude'' o ancora '' ero stanco di vedere i detenuti con quei loro stracci e di sentire gli odori forti dei loro corpi che riempivano le celle. Li guardavo accanirsi l'uno contro l'altro obbedendo ad ordini impartiti da noi'' (Zimbardo P., 2007). Ragazzi, scelti casualmente come guardie da una moneta, avevano privato di ogni valore umano altri ragazzi come loro, casualmente scelti come detenuti da una moneta. La deumanizzazione facilita azione brutali, vessatorie, crudeli in persone in cui non viene riconosciuto un valore umano. Le guardie consideravano i detenuti degli animali. L'esperimento della prigione di Stanford ha creato una situazione di deumanizzazione come nelle vere carceri, cominciando dalla perdita della libertà, poi della privacy e alla fine dell'identità personale. Negli individui deumanizzati le emozioni vengono inibite, distorte e soppresse (Zimbardo P.; 2007).

## CAPITOLO 3

### **3.1 IL DISIMPEGNO MORALE NELLA TORTURA DI STEFANO CUCCHI MENTRE ERA NELLE MANI DELLO STATO**

Il 15 ottobre 2009 Stefano Cucchi, ragazzo di trentuno anni viene arrestato da 5 carabinieri per spaccio e possesso di stupefacenti. Solo tre dei cinque carabinieri lo portarono in caserma. Quella notte, tra il 15 e il 16 ottobre successe qualcosa di grave. Stefano Cucchi dal momento del fermo al momento della sua morte passa in undici ‘‘luoghi dello stato’’ tra caserme, tribunali, infermerie, pronto soccorso e ospedali ma in nessuno di questi luoghi riceve il trattamento adeguato morendo mentre si trovava nelle mani dello stato (Calderone. V., e Manconi L., 2012).

È risaputo che i detenuti e ciò che gli accade non è importante e interessante per l’opinione pubblica né tanto meno per quella politica. (Calderone. V., e Manconi L., 2012). Parlare di chi muore nei luoghi di privazione della libertà implica necessariamente di portare l’attenzione verso chi è responsabile di queste morti; non si parla di singoli individui e dalla loro personale responsabilità ma ci si riferisce all’intero sistema della forza statale, a tutto il circuito della repressione e del controllo. È noto che qualcosa nelle carceri e nel loro sistema non funziona, basti prestare un po’ di attenzione a queste cifre che riguardano i decessi avvenuti nei penitenziari italiani: 173 nel 2010, 177 nel 2009, 142 nel 2008, 123 nel 2007 e così via... (Pietrafesa L., 2012).

Stefano Cucchi muore per l’abbandono terapeutico e per la tortura che ha dovuto subire per poi lasciarsi morire astenendosi dall’acqua e dal cibo. Al ragazzo vengono negati il colloquio con i genitori e con il legale di fiducia, ma non è certo strano che questo avvenga all’interno di un’organizzazione in cui azioni e omissioni si fondono, in cui sono presenti

violenze esplicite, costrizioni psicologiche e mancato soccorso. Lo stato più volte è rimasto in silenzio, si è nascosto dietro ad omissioni e coperture. Ma non si poteva fare finta di nulla perché il volto tumefatto e bruciato di Stefano Cucchi sicuramente non faceva pensare ad una morte naturale. Ma Cucchi additato come tossicodipendente, passa per uno che se l'è cercata, al punto da perdere ogni valore come essere umano, al punto di occultare tutto ciò che è accaduto.

I carabinieri che quella sera lo portarono in caserma, i responsabili del suo pestaggio, e di tutte le conseguenze che ha portato compresa la morte, sono stati accusati di omicidio preterintenzionale, abuso di autorità, falso ideologico e calunnia.

Mi fermo sulle accuse in quanto potrebbe essere possibile identificare all'interno di questa triste storia alcuni dei meccanismi con cui opera il disimpegno morale. Chiaramente è un argomento delicato e le ipotesi secondo le quali il disimpegno morale è presente servono semplicemente per provare a guardare le cose sotto un punto di vista diverso, per comprendere come la natura umana può subire delle modificazioni in base al contesto, al ruolo che viene ricoperto e a cosa portano tutte queste forze che si intrecciano.

Stefano Cucchi è stato pestato mentre si trovava in stato di detenzione, quindi in uno stato di oggettiva impotenza. I carabinieri hanno abusato del loro potere e del loro ruolo, e in questo evento è intervenuta sicuramente la stigmatizzazione del ragazzo come spacciatore e tossicodipendente che ha portato ad un accanimento secondo la categoria e non secondo le caratteristiche personali ed individuali di Stefano. In secondo luogo possiamo "ipotizzare" la volontà di punire il ragazzo per il comportamento che può aver avuto durante l'arresto, o per incutere timore al fine di ottenere informazioni sullo spaccio (Barbieri A., 2016).



I carabinieri dovrebbero tenere un comportamento più decoroso e rispettoso di tutti in quanto rappresentati dello stato.

Stefano Cucchi, nelle mani dello stato, non passa solo dai dei carabinieri al momento dell'arresto, ma dalla polizia penitenziaria, magistrati, polizia carceraria, medici e nessun anello di questa catena si rompe e si rende conto di quanto questo ragazzo sta male e che necessita di cure urgenti o perlomeno la necessità di andare a fondo a ciò che è accaduto in principio; è presente in sottofondo una responsabilità diffusa, in cui ogni persona si sente sostituibile delegando la responsabilità ad altri, quindi tutti sono responsabili ma in realtà nessuno lo è. La responsabilità è di gruppo quindi nessuno si sente personalmente responsabile. In parte ogni meccanismo del disimpegno morale potrebbe essere ipotizzato, quello che più colpisce è quello con locus sulla vittima in cui è possibile pensare alla presenza di attribuzione della colpa e deumanizzazione. Stefano Cucchi viene torturato, privato dei suoi diritti e condotto alla morte da persone che dovevano preservare la sua persona e rispettare il corso della giustizia, invece si sono sentiti autorizzati rendendo Stefano il colpevole dei maltrattamenti ricevuti e considerandolo come non colpevole rendendo accettabile e quasi nobile il comportamento prevaricatorio al fine di scoprire da dove e da chi provenisse la droga, quindi giustificano i mezzi per il fine.

Le fotografie rese pubbliche dalla famiglia, inoltre, accentuano la brutalità con la quale è stato picchiato e la disumanità con la quale è stato lasciato morire, in questo caso si potrebbe parlare di deumanizzazione della vittima. In un'intercettazione telefonica tra uno dei carabinieri coinvolti e sua moglie era stato ribadito il fatto di quanto si fossero divertiti a 'picchiare quel drogato di merda'. Stefano non era più una persona, era un drogato che meritava di essere massacrato, non c'era più nulla di umano in Stefano, né qualcosa che accomunasse loro e il ragazzo. Privato di ogni valore e diritto umano.

## CONCLUSIONE

Il tema del disimpegno morale è un argomento molto ampio e la vicenda a cui ho voluto applicarlo molto delicata. Attraverso questo elaborato ho voluto evidenziare i modi in cui l'essere umano può prendere la distanza da quello in cui crede e quelli che sono i suoi valori e criteri morali e continuare a nutrire rispetto per sé stesse. Il caso di Stefano Cucchi mi ha particolarmente colpita, è chiaro come il disimpegno morale abbia agito nelle sue varie forme anche se non è stato possibile evidenziarle tutte tenendo sempre presente la delicatezza della vicenda e l'attenzione che bisogna prestare nel fare delle ipotesi. Applicare un concetto come quello del disimpegno morale ad una situazione può essere utile per comprendere in che modo l'essere umano può agire se si trova in determinati contesti, in determinate situazioni, se deve ricoprire un determinato ruolo e chi o cosa influenza le decisioni che verranno prese. È facile pensare che in certe situazioni i nostri criteri morali ci guideranno verso la decisione più giusta ma spesso non è così facile, comprendere i meccanismi che guidano i nostri comportamenti, soprattutto i fattori che ci inducono a comportarci in modo incoerente rispetto ai nostri criteri interni, può aiutarci a diventare più consapevoli.

## **BIBLIOGRAFIA**

- \*Andrus, B. C. (1969). *The infamous of Nuremberg*. London: Fravin.
- Bandura A. (2016). *Moral Disengagement*. Worth publishers, Erickson.
- \*Bandura, A. (1973). *Aggression: A social learning analysis*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.
- \*Bandura, A (1982). *The psychology of chance encounters and life paths*.
- \*Bandura, A. (1986). *Social foundations of thought and action: A social cognitive theory*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice Hall.
- \*Bandura, A. (1991a). Self-regulation of motivation through anticipatory and self-reactive mechanisms. In R. A. Dienstbier.
- \*Bandura, A. (1992). Social cognitive theory of social referencing. In S. Feinman. New York: Plenum.
- \*Bandura, A (1997). *Self-efficacy: The exercise of control*. New York: Freeman.
- \*Bandura, A. (2000). Exercise of human agency through collective efficacy. *Current Directions in Psychological Science*, 9, 75-78.
- \*Diener, E., Dineen J., Endresen K., Beaman, A. L., & Fraser, S. C. (1975). Effects of altered responsibility, cognitive set, and modeling on physical aggression and deindividuation. *Journal of personality and Social Psychology*, 31, 328-337.
- \*Halberstam, D. (1972). *The best and the brightest*. New York: Random House.
- \*Kelman, H. C (1973). Violence without moral restraint: Reflections on the dehumanization of victims and victimizers. *Journal of Social Issues*, 29, 25-61.
- \*Kelman, H. C., & Hamilton, V. L. (1989). *Crimes of obedience: Toward a social psychology of authority and responsibility*. New Haven, CT: Yale University Press.
- \*Kilham, W., & Mann, L. (1974). Level of destructive obedience as a function of transmitter and executant roles in the Milgram obedience paradigm. *Journal of Personality and Social psychology*, 29, 692-702.
- \*Lerner, M. j., & Miller, D. T. (1978). Just world research and the attribution process: looking back and ahead. *Psychological Bulletin*, 85, 1030-1051.

Milgram S. (1974). *Obbedience to Authority*. HarperCollins Publishers, Inc.

\*Patterson, G. R. (1976). The aggressive child: Victim and architect of a coercive system. In E. J. Mash L. A. Hamerlynck, & L. C Handy.

Pietafesa L. (2012). *Chi ha ucciso Stefano Cucchi? Storia di un ragazzo morto di morte (in) naturale mentre si trovava nelle mani dello Stato*. Reality book by AGP srl.

\*Purdam, T. S. (2003). *A time of our choosing: America's war in Iraq*. New York: Henry Holt and Company.

\*Rotry, A. O (1993). What it takes to be good. In G. Noam & T.E Wren.

\*Searle, J. (2003) *Rationality in action*. Cambridge, MA: MIT Press.

\*Snyder, M., & Campbell, B. H. (1982). Self-monitoring: The self in action. In J. Suls.

\*Stajkovic, A. D., Lee, D. S., & Nyberg A. J. (2009). Collective efficacy, group potency, and group performance: Meta analyses of their relationships, and test of a mediation model. *Journal of Applied Psychology*, 94, 814-828.

Zimbardo P. G. (2007). *The Lucifer Effect. How Good People Turn Evil*. Raffaello Cortina editore.

## **SITOGRAFIA**

Barbieri A. (2016) <https://mediciperidirittiumani.org/caso-cucchi-tortura-stefano/https://mediciperidirittiumani.org/caso-cucchi-tortura-stefano/>

**\*Opera non direttamente consultata.**